

CEM-Mondialita'

ARTE e NATURA

L'evento, l'osservatore e l'esperienza estetica del mondo
di Ugo Morelli



*Olafur Eliasson - Dnepropetrovsk sunrise - 2012, Courtesy
Interpipe Steel, © Sergey Ilyin*

"Il dolore passa ma la bellezza permane"
[Pierre Auguste Renoir, da un'epigrafe
al Museo Soumaya, Ciudad de Mexico]

Parole che cambiano. Per un'estetica della natura.

A lungo abbiamo usato parole chiave della nostra vita dando ad esse un significato duraturo di generazione in generazione. Uno dei segni della grande trasformazione in atto è il cambiamento di significato delle parole, di solito preceduto da una confusione e da

incomprensioni che richiedono costanti precisazioni e traduzioni. Ciò tende a valere prima di tutto per le parole che indicano le trasformazioni più importanti. Quando le usiamo ci capita spesso di dire: “non intendevo in quel senso, ma.....”; “uso la parola per dire che.....”, e così via. I significati tendono, infatti, ad avere una lunga durata e a rimanere latenti nel tempo, fino a quando non diventano come un guscio di serpente in estate, abbandonato sull’erba o tra i rovi, dal portatore che ne ha creato uno nuovo. Del resto vivere una grande trasformazione vuol dire, nella maggior parte dei casi, non accorgersene. Le parole che cambiano sono un buon indicatore. Due di quelle parole sono oggi: “arte” e “natura”. Utilizzate insieme, assumono, inoltre, un potere evocativo di una delle più importanti evoluzioni in corso. L’arte era per pochi; era tanto più arte quanto più rappresentava la realtà in maniera conforme; essendo stata a lungo una forma di preghiera, era soprattutto legata al sacro e al potere, che spesso coincidevano; se definita popolare era considerata “quasi-arte”; rappresentava il mondo esterno con canoni precisi; era separata, in quanto immateriale, dalla vita materiale; era principalmente rivolta al passato e alla sua raffigurazione; celebrava, nella maggior parte dei casi, l’ordine costituito; era appannaggio di pochi creatori che davano le loro opere alla contemplazione; la maggioranza dei fruitori, comunque limitata e elitaria, era fatta di spettatori. Oggi, con tutte le criticità e le confusioni di stili e interpretazioni, l’arte è scesa per strada. Non solo nelle forme di arte pubblica, ma soprattutto perché interviene in presa diretta o, comunque, intende farlo, nel nostro rapporto con il mondo. L’arte intende aprire e, spesso, apre finestre di comprensibilità al nostro stupore. Ci pone di fronte al tempo in cui viviamo e destabilizza i luoghi comuni e le consuetudini interpretative del mondo. Spesso anticipa e crea chiavi di lettura del tempo in cui viviamo e delle sue fenomenologie. L’arte ci consente, attraverso inedite letture delle opere storiche, di rileggere anche il passato, in quanto ogni arte è arte contemporanea, avendo noi, che viviamo il nostro tempo, solo il nostro sguardo per osservare le opere e gli eventi e dare loro un significato. Per quanto riguarda la natura, essa era matrigna; era stata fatta per noi, perché potessimo farne l’uso che più ci aggradava; la natura era, nelle sue molteplici espressioni, di chi se ne appropriava e, per questo, era ed è il teatro dei nostri conflitti e delle nostre guerre, come accade oggi, ad esempio, per l’acqua e il petrolio; era pericolosa e si trattava di domarla e dominarla; era “là fuori” e noi non ne facevamo parte; potevamo mangiarla, bruciarla, sovraccaricarla dei nostri rifiuti, utilizzarla senza limiti, tanto era fatta per questo; era peccaminosa e peccatogena, piena di tentazioni da evitare o esorcizzare; la natura faceva paura e ancora fa paura, ma più che riconoscere in questo suggerimenti per i nostri limiti, tutto ciò ha eccitato e eccita la nostra propensione al dominio; la natura, a certe condizioni, può divenire oggetto di ascesa e contemplazione, in momenti e contesti eccezionali, o può essere il teatro dei nostri divertimenti, come nello sport, purchè al nostro servizio e separatamente dal valore d’uso che deve continuare ad avere per noi: vogliamo poter godere della bellezza di una montagna o di un lago, ne invochiamo perfino il rispetto, ma vogliamo poter utilizzare senza condizioni quella montagna e quel lago fino ad alterarne o inquinare irreversibilmente l’ecosistema. Cominciamo ora a renderci conto, ma siamo solo agli inizi ed è una cosa per pochi, che la natura siamo noi; forse più per trauma che per scelta ci rendiamo conto che siamo al limite nella possibilità d’uso delle risorse naturali, in molti campi; ci dimeniamo nella necessità di cambiare idea e

accorgerci finalmente che non siamo sopra le parti ma siamo parte del tutto; la natura non ci appare solo matrigna, tranne quando ferisce il nostro narcisismo con manifestazioni incontrollabili; ne celebriamo il valore oscillando tra enfasi misticheggianti e ecologistiche e ricerca di ulteriori forme di controllo e dominio, come gli interventi chimici per provocare la pioggia, le coperte per i ghiacciai che scompaiono o le biotecnologie per divenire eterni; cerchiamo, allo stesso tempo, in molti modi di capire la natura e di trovare forme per coevolvere. Non siamo in grado di dire cosa prevarrà, ma possiamo sostenere con una certa attendibilità che è proprio la valorizzazione di un'**estetica della natura** che potrà indicare alcune vie per uscirne, passando attraverso i vincoli del presente che noi stessi abbiamo generato. Secondo il grande poeta americano Robert Frost: "The best way out, is always through" (La miglior via per uscirne è passarci attraverso). Poche altre risorse come la creatività e l'arte potranno elevarci all'altezza dei problemi che abbiamo prodotto. Se per estetica non intendiamo riduttivamente gli aspetti esteriori delle cose, ma la struttura che connette ogni cosa a noi e noi alle cose, allora possiamo sviluppare inedite capacità di stupirci di fronte al mondo e di sentirlo. Per questo, noi animali umani dotati di un sistema cervello-mente che è neuroplastico, abbiamo la possibilità di tirare fuori il possibile da noi stessi, di educarci a sentire il mondo e la natura come parte di noi e noi come parte della natura e del mondo. Arte e natura divengono sodali, in questa prospettiva, e configurano un progetto e un'invenzione di cambiamento delle nostre vite, in una civiltà che è già planetaria, ma in cui noi dobbiamo mostrare a noi stessi di essere all'altezza di divenirne cittadini.

La bellezza ci viene incontro.

La bellezza, come il desiderio, non ha nè cause, nè misure: semplicemente emerge e ci viene incontro, nell'intreccio tra mondo interno e mondo esterno e grazie alla nostra capacità di immaginazione. L'unica cosa di cui possiamo divenire colpevoli è di non accoglierla quando impreveduta si presenta, nelle piccole e nelle grandi cose, e infrange le barriere dei canoni e il dominio del consueto, donandoci finalmente e ancora una volta la possibilità di aumentare e estendere noi stessi e di sentire il mondo. Di tutto ciò di cui possiamo fare esperienza, l'arte, la natura, la ricerca, l'amore, il sacro, la politica ci possono far vivere relazioni che ci avvicinano alla bellezza o ci conducono al suo interno. L'esperienza estetica del mondo, che noi riconosciamo narrandola con un'altra o un altro è, probabilmente, un vertice delle possibilità umane di sentire e vivere se stessi e il mondo in cui trascorriamo la nostra esistenza. E' forse di questo che parla Fjodor Dostoevskij quando scrive, ne *L'idiota*, che la bellezza salverà il mondo. Trattando di stupore è bene non trascurare che si tratta della disposizione e della volontà di essere fedeli alla propria infanzia, a una capacità intatta di esperienza, di sorpresa, di fantasia. L'ingenuità di cui possiamo essere cultori è da un lato la costruzione quotidiana e sapiente che rende fertile e feconda la fantasia, dall'altro è l'insistenza scandalosa sul desiderio e il piacere che spingono alla liberazione. Si tratta di capacità che richiedono cura in quanto non si lasciano accertare una volta per tutte, come sostiene efficacemente Adorno in *Minima Moralia*. Si tratta, per dirla con il grande filosofo francofortese di una via di emancipazione individuale e sociale dall'utilitarismo dominante. Chiunque voglia

percorrere una simile strada “sperimenta radicalmente, come una questione di vita, l’umiliante alternativa di fronte alla quale il tardo capitalismo mette segretamente tutti i suoi sudditi: diventare un adulto come tutti gli altri o diventare bambino”. [Th. Adorno, *Minima Moralia*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1951; ed. it. Einaudi, Torino 1954; prima edizione completa 1979; aforisma 86; p. 155]. Riusciremo a cambiare la nostra vita fino a essere adulti e bambini contemporaneamente?

BOX

[(IO)N]

relazione e conflitto nell’individuazione

Rispecchiamento, empatia, relazione, incontro e conflitto sono imprescindibili nell’evoluzione dei processi

di individuazione e di costruzione di sé. Noi disponiamo di una mente che è relazionale e incarnata, situata in un contesto e estesa alle relazioni con gli altri e il mondo. La nostra individuazione, che si realizza in tutto l’arco della vita, trova nell’esperienza estetica e nella bellezza una delle fonti principali del riconoscimento e dell’espressione di sé. Quello che regola l’appartenenza agli altri da cui dipendiamo e al mondo di cui facciamo parte è un conflitto estetico dalla cui elaborazione dipende in buona misura la nostra autonomia.

Virginia Woolf ha scritto, sull’“io”: “la parola “io” è soltanto una comoda designazione per nominare qualcuno che non esiste realmente”.

Non esiste realmente perchè ogni “io” si esprime solo in quanto diviene nella relazione con gli altri. Piuttosto che parlare di identità e brandirla come un’arma, dovremmo accorgerci di essere delle “diventità” che in quanto divengono esistono.

L’arte contemporanea riesce in non pochi casi a interpretare le difficoltà di vivere e contenere il mondo per noi esseri umani. L’arte può espandere, infatti, la nostra capacità di accedere al mondo, consentendoci di riconoscere alcune delle profondità del nostro mondo interno e delle nostre emozioni, che diversamente noi non riconosceremmo. È in questo modo che l’arte contemporanea ci mostra, in particolare, la nostra persistenza a rimanere, per molti aspetti dei nostri modi di pensare e di comportarci, donne e uomini del neolitico che hanno il telefono cellulare e la bomba atomica. Del resto l’arte emerge dalla discontinuità, dal break down che, in ragione della nostra competenza simbolica, si genera tra noi e il mondo e può dar vita a quel che prima non c’era e se risuona in altri produce esperienze estetiche. A generare un’esperienza estetica può essere un artefatto umano, un’opera d’arte, appunto, un paesaggio o una scoperta scientifica: in ogni caso siamo di fronte a un’emergenza frutto della nostra tensione rinvianti con il mondo. Quella tensione che ci porta a vivere il mondo come un progetto e un’invenzione; che fa sì che per noi una cosa non sia mai “la cosa in sé”, ma il significato che diamo a quella cosa; che agisce nella creazione artistica, nella formulazione delle ipotesi delle scoperte scientifiche,

nell'innamoramento e nell'amore, nell'esperienza del sacro, nella progettualità politica.

BOX : che cos'è la tensione rinviante?

Il fattore distintivo specie specifico di noi esseri umani combina linguaggio verbale e competenza simbolica. In ragione di questa caratteristica noi siamo gli esseri che non coincidono mai con se stessi e tendono sempre ad andare oltre l'equilibrio esistente. La *tensione rinviante* può essere intesa come il processo neurocognitivo e affettivo in base al quale noi esseri umani tendiamo a rinviare a quello che ancora non c'è la ricerca del senso ulteriore delle cose e delle esperienze della nostra vita. In tal modo sperimentiamo la mancanza e l'incompletezza, che possono essere fonte di generatività creaturale o di dispersione e perdita.

Da U. Morelli, *Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione*, Umberto Allemandi & C, Torino 2010.



Maurizio Cattelan - La rivoluzione siamo noi - 2000 - installazione - dimensioni variabili - courtesy Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino



Bidibibod

ibiboo

La *new wave* fotografica italiana del paesaggio degli Anni Ottanta del secolo scorso proponeva l'idea che non vi fosse *niente di antico sotto il sole*, come recitava un testo-chiave di Luigi Ghirri del 1988. Ghirri descriveva il significato del fotografare cercando di *“rinnovare lo stupore di fronte al mondo”* e dichiarava di cercare *“una attenzione verso memorie spesso trascurate”*.

La *“disperata vitalità”* pasoliniana, alla ricerca della combinazione del senso di arte e vita che a vicenda si fecondano, si proponeva come imprescindibile riferimento alla polis, al suo teatro come possibilità di sentirsi (o almeno al tentativo di costruirsi) comunità.

Quello che è accaduto in questi trent'anni e più ci presenta un mondo in cui i riferimenti alla polis sembrano offesi a morte dall'indifferenza dominante, dal conformismo e dalla saturazione degli spazi di creatività e progettualità sociale e politica, e le possibilità di vivere lo stupore del mondo appaiono ridotte dalla progressiva colonizzazione del simbolico e dalla sua trasformazione in un immaginario che rende consunta la maggior parte delle emergenze generative.

Nonostante l'esame di realtà, necessario per evitare posizioni speranzose da anime belle, la creatività vive e si insinua, genera discontinuità e assesta cunei nel presente. Le stesse discontinuità che connettono arte e società riescono a dialogare con la riflessione e le azioni sociali che pongono al centro la vita e l'esigenza di cambiare la nostra vita, in questa inedita e spaesata contemporaneità.

Noi, infanti simbolici.

L'esperienza estetica dell'arte e della natura nelle neuroscienze cognitive

Dal punto di vista delle scienze della mente alcune questioni che si possono assumere come riferimento, parlando di arte e natura, sono le seguenti: l'arte è un linguaggio universale? Che cosa può essere o che cosa può fare l'arte nella nostra vita? Qual è il ruolo dell'arte nella vicenda umana? O meglio: cosa convoca l'arte nell'esperienza umana? Uno dei riferimenti costanti con cui parliamo di arte è lo stile, la classe. Le basi etimologiche della parola "classe" vengono dal greco dorico klasis, che è stato poi evoluto nello ionico klesis da cui kaleo, ovvero "convocare", "chiamare".

La questione da considerare, quindi, è che cosa chiamano e che cosa invocano l'esperienza estetica e l'arte, nella nostra vita. Le scienze della vita ci dicono che l'esperienza estetica appare cruciale e distintiva nell'esperienza umana. Per appropriarci di questa rilevanza dobbiamo studiare l'esperienza estetica come esperienza naturale, come esperienza tipica di un'espressione evolutiva di una specie naturalmente creativa qual è quella umana. L'ipotesi più verosimile alla base di questa riflessione è che la nostra è una specie naturalmente creativa, divenuta tale per ragioni evolutive. Evolutivamente siamo giunti a disporre della "tensione rinviante". È noto a tutti che da un punto di vista evolutivo la nostra specie ha circa 6.800.000 anni. Sappiamo anche dalla paleoantropologia, con una certa precisione, che l'esperienza simbolica, cioè la nostra capacità di rappresentare un fenomeno in sua assenza, è molto recente e che le sue prime note manifestazioni risalgono a non più di 40.000, 45.000 anni fa. Siamo infanti simbolici dal punto di vista della storia evolutiva. Dalla competenza simbolica deriva la rilevanza che assume nella nostra specie l'autoelevazione semantica, cioè il fatto che da un certo momento in poi, noi esseri umani, non solo siamo stati e siamo coscienti, ma anche coscienti di essere coscienti. Da quel momento una cosa non è più stata solo una cosa, né una regola è stata più solo una regola, per noi. L'esperienza estetica è dovuta a una particolare distinzione specie-specifica della specie umana in base alla quale per noi fare un'esperienza significa ricercare il significato di quell'esperienza. La nostra distinzione specie specifica agisce come propensione sistematica all'esercizio del dubbio e alla ricerca del nuovo. La creatività umana può essere perciò intesa come la composizione e ricomposizione, con qualche margine di innovazione a volte particolarmente rilevante, a volte meno, di repertori disponibili. Che cosa convoca, quindi, l'arte nella nostra vita, che

cosa convoca l'arte nella nostra esperienza? Convoca la sollecitazione di quella nostra speciale capacità, ma speciale nel senso che è distintiva di specie, non nel senso che è straordinaria: è semplicemente un fatto naturale: convoca la nostra particolare capacità di non coincidere esattamente con l'esistente, ma di tendere oltre. Se andiamo a questo aspetto della radice dell'esperienza estetica, cioè alla dimensione che ci convoca, non perché un'entità superiore ci convoca, ma perché noi convochiamo noi stessi, e ne abbiamo la possibilità, allora noi possiamo coltivare, attraverso l'educazione, quella particolare disposizione a tirare fuori da noi stessi ciò che ancora non c'è. È possibile per noi quella dimensione del gioco, del *make believe*, del "fare finta che", un tratto distintivo che determina la nostra possibilità di rinviare all'infinito, e quindi di reiterare oltre, i nostri tentativi. Questa tensione, che fa trattare il mondo come un progetto e un'invenzione, e in certi casi porta a processi generativi di natura inedita che poi vengono riconosciuti socialmente, esprime uno degli aspetti più importanti della nostra socialità umana, perché l'esperienza estetica è un'esperienza sociale. Se allora la nostra esperienza di specie è un'esperienza che ci vede, per ragioni evolutive, portatori di una distinzione specie specifica, la competenza simbolica e la capacità creativa, certamente a noi rimane il compito di creare società che siano capaci di accogliere questa prospettiva, ma rimane soprattutto il compito di riappropriarsi per via naturale della nostra capacità creativa e di riconoscere che cosa l'arte possa fare per noi, convocandoci. Questa è forse una delle vie principali della nostra possibile elevazione, una delle vie per emancipare la libertà di scelta individuale: è la capacità dell'arte di tirarci fuori dal pantano.

BOX

Apprendere il futuro

Il "cosa" e il "come" dell'educazione alla creatività e alla bellezza, oggi



Menti innovative. Per un laboratorio di riflessione e ricerca sull'innovazione educativa

1. Il ruolo specifico delle istituzioni educative e scolastiche, oggi, è strettamente intrecciato con quello delle altre istituzioni, del mondo associativo, delle famiglie, delle reti di informazione e comunicazione. Questa rete relazionale densa, mentre fa sì che i bambini e i ragazzi possano crescere avendo a disposizione strumenti per una crescita globale della loro persona, presenta una complessità che esige un sostegno di tipo nuovo per essere affrontata e facilitare l'inserimento in un contesto nel quale le giovani generazioni possano essere ora ed in futuro protagoniste e non spettatrici. Perché prevalga l'emancipazione e un'efficace individuazione abbiamo però bisogno di una progettualità educativa all'altezza dei tempi. Pensare l'educazione in prospettiva e non limitarsi ad amministrare le istituzioni dell'istruzione è una sfida per tutti. È possibile allearsi e provare a creare spazi per pensare, per educare alla creatività e all'innovazione e ad essere all'altezza del tempo in cui viviamo. Un laboratorio per chi educa può aiutare a pensarsi educatori all'altezza della civiltà planetaria
2. Un primo tema di un Laboratorio così concepito può essere dedicato a riflettere sull'epistemologia dell'educazione e sulle sue possibili declinazioni nella contemporaneità. Al centro dell'attenzione sarà la dimensione generativa e creaturale ("ombelicale") dell'educazione come fonte di seconda nascita, dopo la prima nascita naturale. Quali sono i vincoli e le possibilità di una seconda nascita oggi? Come avvengono i processi di individuazione, in quali contesti e con quali

dinamiche formative delle menti relazionali incarnate che noi siamo? Quale ruolo può avere l'educazione?

3. Un secondo tema può mirare ad approfondire quale mente e quale apprendimento ci consegnano i risultati più avanzati della ricerca scientifica oggi.
4. Un terzo tema può essere dedicato al senso del limite, alla vivibilità e alla finitudine come tratti antropologici del nostro tempo e alle condizioni per condurre azioni educative appropriate a favorire gli apprendimenti scientifici, conoscitivi e disciplinari in base a tale prospettiva antropologica.
5. Un quarto tema può ospitare una riflessione su "conoscere/conoscere", per la creazione di una prospettiva di nuovo umanesimo oltre il dualismo tra ragioni e emozioni e tra scienza della natura e scienza della mente.
6. Un quinto tema può essere centrato sull'apprendimento e la creatività, con particolare riguardo alle condizioni per favorire la creatività, la passione e la bellezza nei metodi e nei contenuti della relazione di apprendimento, oggi.
7. Un sesto tema sarebbe opportuno che fosse dedicato alla riflessione sulla nascita di un gruppo di lavoro e apprendimento per lo sviluppo dell'innovazione educativa nei metodi e nei contenuti, che lavori stabilmente con obiettivi di progettualità e con ricadute applicative anche a livello istituzionale.

Prendersi cura del mondo. Il margine generativo

Una posizione rilevante per lo sviluppo della conoscenza è quella che può assumere chi sa collocarsi generativamente al margine delle teorie e delle prassi consolidate, esprimendo dubbi e ipotesi innovative.

Ogni posizione di questo tipo tende a connettere mondo interno e mondo esterno, insistendo sulle interdipendenze, in una parola sulle relazioni, come fonte originaria dei vincoli e delle possibilità dell'espressione individuale. La cura, come l'estetica, includono la psiche profonda, le dinamiche gruppali, l'esperienza del fare e dell'agire, le istituzioni e la polis: ognuna di queste dimensioni è fonte di possibilità e di vincoli, in particolare per la loro azione contingente e simultanea. L'attenzione di un approccio integrato alla cura e alla ricerca della bellezza della progettualità individuale, come quello psicosocioanalitico, messo a punto da Luigi Pagliarani, (e documentato in almeno due libri quali: *Il Coraggio di Venere. Antimanuale di psico-socio-analisi della vita presente*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006, terza edizione; *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nella società*, Guerini e associati, Milano 2012, terza edizione) è riservata in particolare all'esplorazione delle seguenti questioni che cercheremo, seppur brevemente, di analizzare:

- *la mancanza emerge al margine:*
nei processi di individuazione e di riconoscimento di sé, ogni essere umano si

definisce nella relazione con l'altro e con gli altri. Secondo Pagliarani la relazione è il luogo di tutti i problemi e di tutte le possibilità. Questa sua ipotesi ha ricevuto e riceve continue verifiche da parte degli sviluppi più recenti della ricerca psicologica e neuroscientifica su cosa significa essere umani. Diveniamo noi stessi al margine della nostra consistenza individuale, dove incontriamo l'altro che è la condizione della nostra individuazione.

- *il progetto si profila nella discontinuità, al margine del consolidato:*
ogni progettualità umana è frutto della capacità di elaborare il conflitto tra continuità e discontinuità, contenendo l'angoscia che ogni trasformazione comporta.
- *il conflitto si configura come incontro di differenze che possono essere generative, al margine tra io e altro:*
i concetti che possono descrivere le dinamiche conflittuali sono almeno quattro: il conflitto, appunto, inteso come elaborazione delle differenze; l'antagonismo o guerra; la cooperazione efficace o pace; l'indifferenza, intesa come incapacità di cogliere e elaborare le differenze che gli altri e il mondo ci propongono.
- *il lavoro è un'esperienza che connette mondo interno e mondo esterno con la mediazione del principio di realtà:*
il senso e il significato del lavoro sono strettamente interdipendenti con le prassi lavorative e con le motivazioni al lavoro, nonché con i conflitti emergenti nei contesti lavorativi, connessi spesso alla capacità individuale di elaborare le ansie e i rischi relativi al compito lavorativo.
- *la democrazia della polis vive di investimenti in instabilità:*
è la capacità di elaborare i conflitti e di contenere l'instabilità, la misura della vita di una democrazia. I conflitti sociali possono essere elaborati, con il sostegno dell'azione e dell'intervento psicologico, in modo da valorizzarne la generatività e l'innovazione.
- *la bellezza si afferma al margine dell'angoscia di contenerla:*
la bellezza intesa come risonanza efficace tra mondo interno e mondo esterno, tale da estendere il modello neurofenomenologico di sé, genera conflitti nella accessibilità ad essa e nella elaborazione delle ansie che emergono per contenerne la portata.
- *il puer vive al margine della propria neotenia:*
il puer interno di ognuno di noi vive nella tensione a cercare l'estensione di sé, in conflitto tra la persistenza e l'emergenza evolutiva della propria esperienza.
- *la seconda vita emerge, con l'educazione sentimentale, al margine del caos della prima:*
ognuno di noi nasce da donna e da uomo, biologicamente, e può nascere in termini di autorealizzazione, ad una seconda vita, elaborando i conflitti connessi ai vincoli e

alle possibilità dell'espressione di sé.

BOX

Landscape as a Thick Description

Paesaggi della nostra vita e vivibilità

Abbiamo un compito davanti a noi che allo stesso tempo può essere una via per uscire dalla crisi: assumerci la responsabilità di far parte del tutto in cui viviamo, riconoscendo che la natura e il paesaggio di cui siamo parte non sono un'esternalità o un'opzione. Ciò vuol dire cercare di passare dalla concezione del paesaggio come risorsa da vendere al paesaggio come spazio per vivere. Quel che si impone in questa transizione di mentalità, di paradigma disciplinare e di teoria è una profonda trasformazione, una decisa innovazione che ponga al centro, al posto dell'esteriorità cosmetica, l'estetica. Sì, proprio l'estetica, che non indica il lato esteriore delle cose ma la scelta responsabile che ognuno fa di guardare le cose del mondo e vivere il legame con esse in un modo o in un altro. Il paesaggio può essere un rigeneratore di valori collettivi, e ciò ha incidenza sia sul governo che sulla progettazione del paesaggio stesso. Lo spazio per vivere è quello in cui nasciamo e costruiamo i nostri ordini mentali, quello in cui distendiamo il nostro sguardo o in cui ci disorientiamo per gli eccessi di manipolazione che vi abbiamo prodotto. Esiste perciò un filo diretto fra paesaggio naturale e paesaggio mentale e per questo possiamo dire che noi siamo naturalmente culturali. Certo gli ostacoli a cambiare idea sono tanti e non facilmente superabili, ma dovrebbe esservi qualche possibilità in più in territori che una certa attenzione alla natura e al paesaggio hanno mostrato di averla. Proprio i sistemi locali in cui viviamo possono avere maggiori opportunità di fare un salto di qualità, connettendo spazi di vita, paesaggio e forme di economia in un nuovo orizzonte di vivibilità. Così come la parola in noi umani, animali parlanti, fa da ponte tra l'orizzonte del reale e l'orizzonte mentale, allo stesso modo il paesaggio fa da ponte tra noi e il mondo, presidia alla nostra coevoluzione e al nostro accoppiamento strutturale con il mondo. Per ciò stesso il paesaggio è ad un tempo dentro noi e intorno a noi, è un margine di connessione tra il nostro mondo interno e il nostro mondo esterno. Un bambino che nasce elabora il proprio mondo interno e la sua eleganza o la sua mortificazione in ragione del paesaggio mentale che si costruisce e può costruirsi. Bisognerebbe partire da qui per ripensare gli spazi di vita e considerare che la loro bellezza e la loro funzionalità non sono due cose diverse, ma una cosa sola. Potremmo finalmente correggere alcune delle storture prodotte fin qui e innovare verso la vivibilità e l'estetica i luoghi in cui viviamo.

BOX

Sentire il mondo

La difficoltà di sentire il mondo, di collocarsi al margine del conformismo dominante, di

accogliere la dimensione generativa del margine¹, richiede attenzione e cura rivolte alla capacità di essere adulti e bambini allo stesso tempo, in questa svolta epocale nella nostra contemporaneità. Co-sentire con il mondo è possibile, coevolvere con esso pure. Ne abbiamo la capacità.

“The brain make sense of our experiences by focusing closely of the time of impulses that flow through billions of nerve cells”, scrivono Terry Sejnowski e Tobi Delbruck, concludendo la loro ricerca sul linguaggio del cervello². L’integrazione, quindi, sta alla base dell’emergenza del senso di cui noi alimentiamo la nostra vita. È quanto mai opportuno riflettere su quella che probabilmente è qualcosa di più di un’analogia tra l’integrazione con cui miliardi di cellule lasciano emergere il senso e l’integrazione delle componenti che, per *bricolage*, fanno emergere il paesaggio. Dallo stupore di fronte al mondo, dalla *manca* e dall’*assenzialità* che ne derivano³, è possibile abitare quella tensione tra mente e mondo e accogliere il sentimento del paesaggio della nostra vita. Quel paesaggio mostra di non ridursi alle componenti di cui è fatto e si sottrae a interpretazioni fissiste e solo contemplative, agiografiche e celebrative; così come la nostra capacità distintiva specie specifica di generare senso non si riduce ai miliardi di neuroni, né si consegna, senza costi pregiudicanti la libertà di conoscenza e di azione, a emozionalismi e sentimentalismi di stampo *new age*. Riconsegnarsi alla coevoluzione con i paesaggi della nostra vita e con la natura di cui siamo parte richiede una inedita cultura della cura di sé, da una cura autocentrata ad una cura attraverso il mondo. La porta è stretta e pare importante non sbandare di lato, indulgendo a facili nostalgie che abbelliscono passati che sono storia e non oggetto di celebrazione, o assumendo la cinica posizione di chi si concentra sulla scelta della marca dello champagne sul ponte del Titanic. Si tratta di educarsi a sentire e vivere il mondo con il mondo. Scrive Marcel Proust: “I poeti pretendono che tornando in una certa casa, in un certo giardino dove siamo vissuti in gioventù, noi si ritrovi per un attimo quel che siamo stati allora. Sono pellegrinaggi assai rischiosi, dai quali si può uscire con una delusione come con un successo. I punti fermi, contemporanei delle diverse età, è meglio cercarli dentro di noi. L’ignoto della vita delle persone è come quello della natura, che ogni scoperta scientifica fa indietreggiare ma non annulla”.

¹ U. Morelli, *The Generative Margine*, paper presentato all’ International Congress dell’ International Forum of Psychoanalytical Society, *Working with Conflict and Alienation*, Ciudad de Mexico, 10 - 13 Ottobre 2012.

² T. Sejnowski, T. Delbruck, *The Language of the Brain*, in *Scientific American*, vol. 307, n. 4, ottobre 2012.

³ Sulla mancanza si vedano le decisive considerazioni di L. Pagliarani che la riconosce come il possibile baratro, ma anche come il vuoto generativo, in *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nella società*, a cura di Carla Weber e Ugo Morelli, Guerini e associati, Milano 2012, nuova edizione. Sull’ *assenzialità* si veda il recente, importantissimo studio pionieristico di T. Deacon, *Natura incompleta*, Le Scienze editrice, Milano 2012.

Ugo Morelli è Docente di Psicologia del lavoro e delle organizzazioni presso l'Università degli Studi di Bergamo; è Docente di Psicologia della creatività e dell'innovazione e Presidente del Comitato Scientifico presso Step, Scuola per il governo del territorio e del paesaggio, Trento. Sue ultime opere sono: *Conflitto. Identità, interessi, culture*, Meltemi, Roma 2006; *Incertezza e organizzazione. Scienze cognitive e crisi della retorica manageriale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009; *Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione*, Umberto Allemandi & C, Torino 2010; *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino 2011. www.ugomorelli.eu; ugo.morelli@unibg.it ; ugo.morelli@gmail.com